

Per chi critica Michelle Alexander, i palestinesi non meritano diritti civili

Amjad Iraqi

23 gennaio 2019, +972

Lo scandalo da parte di personaggi dell'establishment ebraico in merito all'editoriale di Alexander sul New York Times a sostegno dei diritti dei palestinesi ricorda le reazioni degli americani bianchi al movimento per i diritti civili decenni fa.

Il forte editoriale di Michelle Alexander sul "New York Times" di sabato ("E' tempo di rompere il silenzio sulla Palestina") prima del giorno della commemorazione di Martin Luther King Jr., è stato presumibilmente una pietra miliare per il movimento per la Palestina negli USA.

Primo, per *chi* l'ha scritto: Alexander, l'autrice del fondamentale libro "The New Jim Crow" [in riferimento alle leggi segregazioniste nel Sud degli Stati Uniti, ndr.] è un'illustre avvocatessa e un'intellettuale stimata per il suo attivismo e la sua erudizione sul razzismo negli USA, che non può facilmente essere liquidata come "marginale".

Secondo, per *dove* è stato scritto: in un importantissimo giornale, che ospita più frequentemente editoriali di sostenitori di Israele come Bari Weiss, Matti Friedman, Bret Stephens, Shmuel Rosner, persino ministri come Naftali Bennett [attuale ministro dell'Educazione di Israele e dirigente del partito di estrema destra dei coloni, ndr.].

Terzo, per *quando* è stato scritto: Alexander è l'ultima importante afro-americana negli ultimi mesi ad aver espresso a voce - e ad essere presa di mira per questo - la sua solidarietà con il popolo palestinese, dopo che altri, come Tamika Mallory [attivista della Marcia delle Donne, ndr.], Marc Lamont Hill [accademico, scrittore, attivista e personaggio televisivo, ndr] e Angela Davis [storica dirigente del movimento per i diritti degli afro-americani e accademica, ndr], hanno

affrontato pubblicamente insulti e sconfessioni.

E quarto, *perché* è stato scritto: per sfidare il diffuso timore delle conseguenze, da parte di molti americani progressisti, di criticare pubblicamente Israele e parlare a favore dei diritti dei palestinesi.

Lo scandalo per l'editoriale di Alexander è arrivato rapidamente da gruppi e personalità dell'establishment ebraico. Alcuni di essi vale la pena leggerli per intero, se non altro per testimoniare l'isteria e la chutzpah [termine hiddish per arroganza, ndr], di dire a una donna nera come commemorare uno dei più importanti leader afro-americani della storia, o come interpretare la sua consapevolezza dell'ingiustizia:

- L'Anti-Defamation League [Lega contro la Diffamazione, uno dei principali gruppi della lobby filoisraeliana negli USA, ndr.] (ADL): "Abbiamo un grande rispetto per Michelle Alexander e per il suo lavoro innovativo sui diritti civili, ma il suo articolo sul complesso conflitto israelo-palestinese è pericolosamente errato, ignora avvenimenti fondamentali, la storia e le responsabilità condivise di entrambe le parti per la sua soluzione."
- L'American Jewish Congress [Congresso Ebraico Americano, altro potente gruppo filo-israeliano, ndr.] (AJC): "La memoria di Martin Luther King non è una clava morale da brandire contro ogni causa o Paese che uno disapprova. L'editoriale di Michelle Alexander è una vergognosa usurpazione. Tutti noi abbiamo da fare un lungo cammino per raggiungere la cima della collina [riferimento al famoso discorso di Martin Luther King "Ho un sogno", ndr.]. Non c'è bisogno di prendersela con il democratico Israele."
- David Harris, presidente dell'AJC: "L'articolo di Michelle Alexander: in sintesi chiede la fine di Israele/ cita con approvazione gli estremisti/ invoca l'appoggio di Martin Luther King senza basi concrete/ ignora: la ricerca della pace da parte di Israele dal '48; la natura di Hamas; il terrorismo; i rifugiati ebrei dai Paesi arabi."
- David Friedman, ambasciatore USA in Israele. "Michelle Alexander ha torto sul NYT di oggi. Se Martin Luther King oggi fosse vivo penso che sarebbe molto orgoglioso del suo solido appoggio allo Stato di Israele. Un arabo in Medio Oriente che sia gay, donna, cristiano o desideri istruzione

e miglioramento personale non potrebbe fare niente di meglio che vivere sotto (la bandiera israeliana).”

- Michael Oren, deputato alla Knesset [il parlamento israeliano, ndr.] di Kulanu [partito di centro israeliano, ndr.] ed ex-ambasciatore israeliano negli USA: “L’ambasciatore Friedman ha ragione, ma Israele deve intraprendere passi seri per difendersi. Mettendo sullo stesso piano l’appoggio nei confronti di Israele con quello alla guerra del Vietnam e l’opposizione a Martin Luther King Alexander ci delegittimizza pericolosamente. È una minaccia strategica e Israele deve trattarla come tale.”

Prevedibilmente queste personalità dell’establishment stanno cercando di potenziare i parametri del discorso “accettabile” sul conflitto. Per quanto li riguarda, non esiste alcuna posizione eticamente legittima a sostegno dei diritti dei palestinesi. L’unica cosa che i palestinesi producono sono razzi e razzismo, chiunque sia associato alla loro causa è in errore o è antisemita.

È particolarmente ironico che quelli che accusano Alexander di manipolare l’eredità di King sono anche noti per sostenere, tra le altre cose, che utilizzare tattiche non violente come il boicottaggio contro Israele è razzista, discriminatorio, provocatore, e/o dannoso. King, e il movimento dei diritti civili nel suo complesso, vennero accusati delle stesse cose durante le loro campagne di disobbedienza civile negli anni ’50 e ’60.

Come ha raccontato Jeanne Theoharis sul “Time” [importante periodico USA, ndr.] di questo mese, il governo USA, l’FBI e le forze di polizia locali utilizzarono una pesante sorveglianza, la forza brutale e denunce penali per sabotare King e altri dirigenti neri, vedendo le loro attività come “pericolose”, “demagogiche” e “sovversive”. Dati di sondaggi e risposte ai media dell’epoca mostrano ulteriormente che, lungi dall’essere rispettato, il movimento dei Diritti Civili era di fatto “profondamente impopolare” tra la maggioranza dei bianchi americani sia nel Sud che nel Nord:

“La maggioranza degli americani pensava che esso (il movimento) stesse andando troppo lontano e gli attivisti del movimento stessero diventando troppo estremisti. Alcuni pensavano che i loro obiettivi fossero sbagliati; altri che gli attivisti stessero prendendo la strada sbagliata - e la maggioranza dei bianchi americani

era soddisfatta dello status quo così com'era. E quindi, criticavano, controllavano, demonizzavano e a volte criminalizzavano quelli che sfidavano il modo in cui stavano le cose, rendendo il dissenso molto oneroso."

Ciò descrive precisamente le condizioni del movimento per la Palestina di oggi. Non solo nel discorso pubblico americano le richieste di diritti per i palestinesi sono spesso viste come estremiste (soprattutto il diritto al ritorno), ma l'opposizione alle politiche israeliane deve affrontare una struttura politica e legale aggressiva finalizzata a reprimerla. Questo include le nuove leggi federali e statali che hanno lo scopo di criminalizzare il movimento BDS e di confondere le critiche ad Israele con l'antisemitismo.

Inoltre il fatto di descrivere frequentemente Israele come una vittima dell'oppressione palestinese, o che entrambe le parti condividano alla pari le responsabilità è un inganno che nasconde l'evidente asimmetria del conflitto. Spiegando perché era disonesto dire ai neri americani di fare di più per superare la disegualianza a loro danno, una volta King disse a un giornalista: "È una beffa crudele dire a un uomo senza scarpe che deve risollevarsi da solo con le sue forze." È in mala fede proprio come dire che i palestinesi hanno da rimboccarsi le maniche mentre sono sottoposti all'esilio, all'occupazione, al blocco, alla discriminazione e alla repressione del dissenso.

Come ha notato Alexander, all'epoca King era un sostenitore esplicito di Israele e del sionismo. Tuttavia divenne sempre più difficile per lui conciliare quella posizione con i valori universali che propugnava. Oggi è persino ancora più chiaro che il fatto di credere nella giustizia, nell'uguaglianza e nel risarcimento per i popoli oppressi - richieste che sono al cuore della causa palestinese - sia all'antitesi dell'obiettivo di Israele di conservare la superiorità ebraica e della sua visione della non violenza palestinese come equivalente alla violenza.

È questa consapevolezza che ha portato oggi molti attivisti afro-americani - che hanno seguito, si sono basati sulla e trasformato l'eredità di King - a includere i diritti dei palestinesi nella loro lotta per la giustizia globale. Come ha scritto Alexander, le pratiche israeliane sono diventate inevitabilmente "un richiamo all'apartheid in Sud Africa e alla segregazione "Jim Crow" negli Stati Uniti," e come tali richiedono che i progressisti siano coerenti con i valori che affermano di sostenere. Il fatto che una persona come Alexander abbia aggiunto la sua voce a questo crescente movimento potrebbe ulteriormente allargare la porta perché

altri facciano lo stesso.

Benché sia impossibile sapere quello che King avrebbe creduto oggi, si può immaginare che sarebbe rimasto sconcertato da quanto siano simili le reazioni alla causa palestinese a quelle degli americani bianchi alla sua causa. Nonostante quanto sostengono i critici di Alexander, il vero tradimento dell'eredità di King è pensare che i palestinesi debbano rimanere sottomessi alle pretese suprematiste di Israele, come se non meritassero gli stessi diritti per i quali King lottò affinché li ottenesse il suo stesso popolo.

(traduzione di Amedeo Rossi)